

Silvia Zamboni

Roma, Berlino, Praga: Un incontro di donne oltre il muro

Sulla metropolitana che mi porta con C. a Berlino-est, di là dal muro, rimastico mentalmente le paure di sempre: questa volta, mi dico, mi negheranno il visto di ingresso. «Unerwünscht», indesiderata, diranno, come hanno già fatto con altri pacifisti «scomodi» occidentali. Oppure mi faranno spogliare nuda per perquisirmi, come successe a D. Non è la prima volta, infatti, che vado a trovare le pacifiste indipendenti perché loro non protestano solo contro i missili nucleari americani Pershing e Cruise, ma anche contro gli SS20 sovietici nel loro paese.

Ci siamo: ecco le mattonelle gialle, tra il liberty e la stanza da bagno, di Friedrichstrasse. È l'unica stazione di metropolitana in funzione a Berlino-Est sulla linea che, passando nelle viscere del settore orientale della città, congiunge i quartieri sud con quelli nord di Berlino Ovest. Solite file di berlinesi occidentali ai chioschi: in cambio di valuta straniera acquistano liquori, sigarette, profumi a un prezzo inferiore a quello dell'Ovest. Solite code di anziani cittadini della Rdt carichi invece di sportine di plastica dei grandi magazzini occidentali. È dopo i 60 anni, infatti, ormai in pensione, che i tedeschi orientali hanno diritto a recarsi in Occidente per qualche giorno l'anno.

La visita di oggi alle pacifiste indipendenti di Berlino-Est è molto importante: con C. vogliamo discutere con loro l'idea nata nel «gruppo 10 marzo» di fare un documento congiunto per il disarmo, il primo in assoluto, di donne pacifiste non allineate dei cinque paesi europei, dell'Est e dell'Ovest (Italia, Gran Bretagna, Rft, Rdt, Cecoslovacchia), dove si è avviata l'installazione dei nuovi missili nucleari sovietici e americani. Ci potranno stare le tedesche orientali? Sono loro a rischiare di più: hanno già pagato con anni di intimidazioni poliziesche il loro «eretico» impegno per il disarmo e il dialogo Est-Ovest.

Ogni incontro con B. è una festa. Un appartamento, il suo, che potrebbe essere quello di un'alternativa a Berlino-Ovest, Amsterdam, Londra: manifesti occidentali dei Verdi, per il disarmo e la salvaguardia dell'ambiente, alle pareti; scaffali affollati di libri letti anche all'Ovest. B. e le altre sono subito conquistate dalla nostra idea. Discutiamo insieme che cosa vorremmo scrivere nel testo. Distensione. Disarmo. Rispetto dei diritti civili. Esperienze diverse in movimenti diversi. Le nostre paure viceversa

simili. Il doppio ruolo di vittime e corresponsabili dell'ormai possibile olocausto nucleare se non sapremo opporci per tempo. La sfiducia nei politici per professione. L'autodeterminazione. Autodeterminazione come donne, precisa C. Anche B. è d'accordo: racconta di essere diventata femminista passando per il pacifismo. U. non vorrebbe invece che dal testo risultasse una netta contrapposizione con gli uomini *tout-court*: ce ne sono tanti, tra i pacifisti indipendenti, che lavorano bene, al loro fianco, per la pace. Ci accordiamo: autodeterminazione sì, ma come diritto rivendicato anche per gli uomini e per tutti i popoli. Con l'invito ai nostri dominatori maschi a mettere in discussione, insieme a noi, i ruoli sessuali tradizionali, espressione (e veicolo) della cultura della violenza, della sopraffazione, che ha i suoi risvolti pubblici nella cultura del militarismo. Ognuna di noi butta lì le sue idee: il metodo è quello del consenso, del rispetto e della valorizzazione delle diverse esperienze. L'obiettivo l'accordo. Dopo neanche sei ore di discussione, la prima bozza dell'appello è pronta. Bisogna ora studiare il modo di portarla «di là», a Berlino-Ovest, per discuterla con le inglesi e le tedesche occidentali. All'incontro siamo gasatissime: il testo ha successo. Qualche aggiunta, qualche limatura stilistica ed è pronto per partire per la Cecoslovacchia, ultima tappa dei preparativi di questa messa in scena reale, e non solo teatrale, del sogno di Lisistrata.

In viaggio per la Cecoslovacchia con R., chiuse in una toilette, ci recitiamo a vicenda la lezione imparata a memoria per non dover portare addosso scritti compromettenti. Comincia lei a snocciolare a bassa voce, la lista degli indirizzi delle persone da contattare. Seguo io, col testo dell'appello in tedesco. Nonostante la tensione, ci è impossibile non scoppiare a ridere per l'involontario surrealismo della situazione. In una toilette a sussurrarci informazioni da «spionaggio pacifista»...

A Praga il benvenuto all'ufficio informazioni ce lo dà un'impiegata completamente sbronza. occhi strabici, trucco disfatto, alla nostra richiesta dove possiamo trovare un albergo economicissimo, risponde come in un fumetto: «Hic, no possible, hic!».

Il mattino seguente, tese, affrontiamo il primo incontro: sappiamo di recarci in abitazioni sorvegliate dalla polizia, dove vivono esponenti di Charta '77 il movimento nato per far rispettare i diritti civili riconosciuti dagli accordi di Helsinki del 1976, avversato per questo dal regime. Il fatto di voler parlare di pace, disarmo e distensione non è una garanzia di incolumità dalla polizia, né per noi due, né per loro. Anzi. Ribaltata la logica di ciò che è *umanamente* legale e illegale, le «illegali» in questo caso saremmo noi; i governi, i loro funzionari che assecondano i piani di riarmo nucleare delle due superpotenze, i piani di una difesa militare destinata, se attivata, ad annientarci, sono invece l'illegalità autolegalizzata.

Il tassista che ci accompagna ci propone seduta stante un «business»: cambio nero della nostra valuta al doppio del tasso ufficiale. E mentre ci

lasciamo alle spalle la mitica «Praga d'oro» del centro storico, non può fare a meno di domandarci cosa diavolo vadano a farci due turiste in quella anonima periferia. Scendiamo dal taxi comminando imbarazzate. A piedi facciamo gli ultimi 500 metri di strada: mai farsi scaricare direttamente davanti alle case, ci hanno insegnato.

L'impatto con la prima esponente di Charta '77 che incontriamo (una scrittrice con mesi di carcere alle spalle) è freddino. Il nome sussurrato di un amico comune le chiarisce chi siamo. È già informata dell'appello, posso evitare di recitarglielo. Spiego allora che il testo è provvisorio, che siamo venute a discutere eventuali modifiche proposte da loro. La risposta di P. è scoraggiante, ma non imprevedibile: in Cecoslovacchia, ci dice, la questione femminile non è l'attualità, la repressione contro chi non la pensa come il governo non discrimina le donne dagli uomini. Ma riparliamone tra due giorni, propone. Ci accompagna all'autobus, girandosi continuamente per controllare se siamo pedinate. «Il mio paese è bello, ma è un'immensa prigione», dice.

Andiamo da A. Per strada ci imbattiamo in un monumento sulle prime incredibile: quello al carrarmato russo. Ma è il carrarmato del 1945, della liberazione dai nazisti, non quello del 1968 che stritolò la «primavera di Praga». Da A. apprendiamo che il noto drammaturgo Václav Havel, già portavoce di Charta '77, quattro anni e mezzo di carcere, appoggia con entusiasmo la nostra iniziativa. Ne parliamo anche con la madre di A., T.: ex redattrice di giornali politici, dopo la «primavera di Praga» le furono offerti solo lavori come donna delle pulizie: prendere o lasciare. Adesso è in pensione (con il minimo sociale), come il marito, ex docente universitario, altra vittima della repressione, altro protagonista del dialogo di Charta '77 con i pacifisti non allineati occidentali. A. era stata arrestata invece nel 1971 con l'accusa di aver partecipato, alla vigilia delle elezioni, a un volantinaggio che ricordava ai cittadini cecoslovacchi che votare era un loro diritto, non un dovere. Due anni e passa di prigione, perdita del diritto allo studio. Tornano i due figli di A. da scuola. Suspendiamo la visita. L'appuntamento è tra due giorni.

Alla caccia di un ristorante ancora aperto, conosciamo per caso una ragazza sui vent'anni, M. Con lei chiacchieriamo di tutto. Poi, sciolta anche dal vino, lascio scivolare discretamente il discorso sui missili in Europa. M. non pare affatto turbata dal tema «scottante». «Sono contraria a tutti gli armamenti nucleari, a Est come a Ovest», dichiara decisa. «Ma nel nostro paese non possiamo manifestare contro i missili sovietici. Della vita che faccio», continua, «non mi lamento. Vorrei avere il passaporto, questo sì. Però sono contenta di avere un lavoro, e di avere presto una casa per me». M. non sembra una qualunquista, né una disimpegnata

tout-court: cerca di ragionare con la sua testa, evitando rischi di collisione con lo Stato. Di questi giovani «del riflusso lucido, disincantato» cecoslovacco ne incontreremo ancora durante il soggiorno. Uno, che è in compagnia di un complessino rock con velleità *new wave*, ci dirà che non sta «né con il comunismo, né con la Chiesa»: tra i due imperi ideologici, lui passa in mezzo.

Con le solite fobie da pedinamento andiamo da S., ex portavoce di Charta '77. Ormai per strada tutti ci sembrano agenti in borghese, anche quello «strano» signore lì all'angolo con quello «strano» sacchetto della spesa in mano. Da S. comunichiamo un pò a voce, ma soprattutto, su sua richiesta, con dei bigliettini, per sfuggire al controllo di probabili microfoni della polizia. S. definisce l'appello per tre quarti favoloso; «ma la parte femminista», obietta, «quella è sbagliata: perché tirare in ballo anche i ruoli sessuali?». Ammira moltissimo le donne di Greenham Common, che hanno legato così strettamente la questione del disarmo a quella femminista. Però non condivide quella prospettiva per il suo paese. In Cecoslovacchia la violenza sessuale contro le donne non c'è nemmeno, aggiunge. La rassicuriamo che non siamo andate lì a fondare il movimento femminista cecoslovacco, che rispettiamo le priorità di ogni paese (alla fine S. firmerà l'appello). Col suo aiuto combiniamo un incontro anche con il primo uomo che si è già dichiarato d'accordo con la nostra iniziativa: Havel.

Con lui parliamo del suo ultimo libro: *Tentativo di vivere nella verità*. Gli trasmetto i complimenti di B. di Berlino-Est. Poi gli chiedo che cosa ne pensa della partecipazione dei consigli governativi della pace dei paesi dell'Est alla prossima convenzione sul disarmo nucleare ad Amsterdam. «Per noi cecoslovacchi il dialogo deve restare aperto a tutte le forze», risponde. «Sappiamo che non tutti gli indipendenti all'Est la pensano così. Ma può essere istruttivo anche per gli occidentali confrontarsi con le posizioni degli organismi ufficiali dell'Est. E viceversa. Certo ci vorremmo andare anche noi ad Amsterdam: ma è quasi impensabile che ci diano i visti».

Un portone scalcinato, due poliziotti all'angolo della strada: saliamo al quarto piano, suoniamo. Siamo da N., una cattolica, sette figli, un appartamento pieno di scarpe ammonticchiate nell'ingresso, amichevolmente disordinato, senza la tradizionale distinzione tra soggiorno, camera da letto, studio, eccetera. N. legge il testo e ci dà immediatamente la sua adesione. L'appello a cinque è dunque salvo.

Alla riunione conclusiva con cinque cecoslovacche, che in parte conosciamo già (P., S., A., T.) più L., l'inizio non promette bene. Loro difendono il bisogno di non spaccare in due Charta '77. Noi ripetiamo le ragioni della nostra scelta: l'iniziativa è partita dalle donne perché non ci

riconosciamo nella politica «dall'alto» gestita dagli uomini, perché siamo escluse dal controllo dei bilanci militari, dell'industria e della ricerca bellica; perché vogliamo rivendicare il valore di una cultura espressamente di donne, estranea a quella della guerra, che secondo noi è una cultura storicamente maschile.. Qualcuna di loro comincia a far si con la testa. T. vuole firmare(è d'accordo anche con la questione dei ruoli sessuali, convinta che così la pensino molte donne *comuni* nel paese. P. e L., pur non aderendo, a riprova della loro solidarietà, ci vogliono accompagnare da due donne (anch'esse esponenti di Charta '77) che firmeranno certamente, ci assicurano trionfanti. Così è. Una è una vecchietta pimpante che ha per marito la fotocopia cecoslovacca di Pertini. L'altra è una ex deportata di un lager nazista. Coperte dal suono della radio, per evitare intercettazioni della polizia, non abbiamo bisogno di discutere a lungo: ci stanno subito. Ma io vorrei che potessero aderire anche P. e L. Per una questione di principio, non di numero di firme. Mi consulto con R. e propongo due modifiche, che pur non alterando lo spirito dell'appello già approvato in quattro paesi, rispecchino anche le loro esigenze.

«Chiamiamola lettera aperta a *tutti* i cittadini dell'Europa, per la distensione dal basso, per la denuclearizzazione del nostro continente», suggerisco. «E aggiungiamo esplicitamente che ci unisce sia la volontà di autodeterminarci che quella di lottare contro la cultura del militarismo e della guerra. Resterà un'iniziativa partita dalle donne, ma aperta». Le modifiche proposte piacciono, firmano anche loro. Ci abbracciamo letteralmente sopraffatte dalla commozione. Non è l'ammucchiata compromissoria, è l'accordo **convinto**. Tanto più **per loro**, che firmando rischiano di nuovo, e di brutto, **con la polizia**. E la conferma che la scelta sulle donne era giusta: perché sappiamo essere politiche senza essere partitiche, aperte al confronto, al rispetto delle differenze, inclini all'accordo di slancio se riconosciamo l'importanza dell'obiettivo.

Prima di congedarci, chiedo a L. (sociologa, moglie di un economista di grandissimo spicco ai tempi di Dubcek, oggi lavora come stradino) se si senta ancora socialista. «Certo», risponde senza esitazioni, «non vedo altra prospettiva per il futuro che il socialismo. Ma guai a separarlo dalla democrazia», dice. «Per noi fu uno shock indicibile rivedere nel 1968, sulle nostre piazze, i carrarmati russi dei nostri liberatori dal nazismo».

Partiamo. La promessa è di mantenere i contatti, di continuare la distensione dal basso. La prossima scadenza pubblica sarà il 25 maggio, giornata internazionale delle donne contro il riarmo. Vogliamo essere migliaia sulle piazze dei paesi occidentali. Anche a nome delle coraggiosissime firmatarie dell'Est, che non potranno manifestare pubblicamente.

Alla frontiera, mezz'ora di brivido: a controlli ultimati ci ripensano, si riprendono il mio passaporto, spariscono, vogliono ricontrollare il bagaglio. Non trovano niente.

Peggio va agli esponenti di Charta '77: lunedì 11 marzo la polizia ne ferma 49 che assistono alla proiezione di un film sugli anni Sessanta in un appartamento privato. 38 vengono rilasciati qualche ora dopo; 11, tra cui almeno una firmataria del nostro appello, restano dentro per le «solite» quarantotto ore di fermo.

Per il governo cecoslovacco la distensione non è ancora cominciata.